

I

FONDAMENTA E CONDOTTI
DI DRENAGGIO

Seduto sull'altalena sotto i meli del giardino, lascio che i piedi nudi sfiorino l'erba del prato. Sera d'agosto, la sauna si sta scaldando. Tra poco scenderanno dall'auto, e andremo insieme a goderci i vapori. Ma prima darò da mangiare a chi mi ha tutto donato.

Là, in cima a quella betulla, canta un uccello, chissà quale. Per tutto il giorno non ho sentito altro che urla e strepiti, e i battiti disordinati del mio cuore, e adesso non riesco più a riconoscere la voce che si fa sentire da lassù. Una raffica di vento agita la betulla e si porta via l'uccellino. Alzo lo sguardo al cielo, stacco i piedi da terra, e l'altalena mi culla in un leggero dondolio. Mi gira la testa. La fatica del giorno mi ha esaurito l'ossigeno del cervello, tanto che quando mi fermo ho la sensazione che l'erba continui a ondeggiare, ancora per un po'.

Non devo niente a nessuno, ma forse una spiegazione sì.

Tutto è cominciato più o meno sei mesi fa, quando mia moglie e mia figlia mi hanno abbandonato. Non sapevo cosa fare per riportarle a casa, ma una cosa era certa, le parole non sarebbero servite.

Se ne sono andate all'inizio di aprile, nel buio di un venerdì sera, nel bel mezzo del match contro la Svezia. Helminen teneva il disco sulla linea blu, poi ha fatto una finta, deviato e servito Karalahti, il cui

tiro è andato a colpire con forza il palo ed è rimbalzato in campo. Sono saltato in piedi urlando cazzo, no! Mentre la Finlandia attaccava a cinque, Helena aveva vestito Sini ed era già all'ingresso. Prima ancora che avessi il tempo di reagire, ha aperto la porta e mi ha augurato di bruciare all'inferno a fuoco lento.

Le ho inseguite. Sirkku era parcheggiata davanti al portone, Helena si è lanciata con Sini in braccio sul sedile dietro. Mi sono aggrappato alla maniglia della portiera, ma dopo pochi metri di accelerazione ho dovuto mollare la presa. Sono caduto nella fanghiglia ghiacciata, e lì sono rimasto a fissare il rosso dei fanalini di coda.

Quando sono rientrato, ho sentito il telecronista annunciare che nell'intervallo sarebbe andato in onda un saluto registrato del generale Adolf Ehrnrooth alla nazionale di hockey. Il vecchio militare, tutto tremolante sulla sua seggiola, ha evocato il valore dell'indipendenza della patria e incitato i Leoni di Finlandia a battersi con lealtà fino allo stremo. Mi ero dimenticato in cucina il mio secchio apposito e ho vomitato sul tappeto bianco. Poi mi sono sciacquato dalla bocca il generale con due bicchieri d'acqua.

Ho chiamato il cellulare di Sirkku: non raggiungibile. Ho provato il telefono fisso, c'era la segreteria telefonica. Ho lasciato un messaggio: sono Matti, è stato un incidente, tornate a casa, vi prego. Non si può fare così.

Sono rimasto ad aspettare accanto al telefono. Ero sicuro che Helena mi avrebbe richiamato quasi subito per dirmi che sarebbe tornata entro un quarto d'ora con Sini.

Tre giorni dopo ho ricevuto una lettera con un mio dettagliato profilo comportamentale e le conseguenze legali dell'incidente. Helena annunciava che

chiedeva il divorzio e che non aveva problemi ad aspettare lo scadere dei sei mesi prescritti di riflessione. Il divorzio le pareva legittimo e inevitabile.

Sono uscito sul balcone, mi sono acceso una sigaretta e ho bruciato la lettera.

Nei due giorni successivi dolore e rabbia non hanno fatto che crescere, respiravo con affanno e avevo fitte al petto, insieme a strane vertigini, brividi di febbre, e mi svegliavo di soprassalto nel cuore della notte. Mi ritrovavo sul balcone all'alba a guardarmi i pugni stretti: a chi apparteneva quel mucchietto di ossa?

Tutto il progetto di Helena per arrivare al divorzio era costruito su un pugno.

Uno solo.

E prima, lei cosa aveva fatto? Aveva detto parole così dure da farmi perdere il lume degli occhi, i contorni dei mobili di cucina avevano preso a oscillare e per un attimo ero rimasto come accecato. Helena mi aveva teso la vecchia trappola nota fin dagli albori dell'umanità: colpire a parole per farsi rispondere a pugni. Giustizia e servizi sociali non esitano mai a srotolare un tappeto rosso ai piedi di chi esibisce un occhio nero.

Prima di quel pugno avevo fatto tutto quello che rientrava nelle mie possibilità. Tutto, secondo me; quasi niente, secondo lei.

Mi ero mostrato aperto, conciliante, comprensivo, disposto a compromessi contrari al mio interesse. Avevo perfino accettato di sottopormi a una di quelle terapie familiari di cui ormai la Finlandia pullula quasi quanto di bagni termali. Mentre ero parcheggiato in casa ad ascoltare musica rock, in giro per il paese si erano formati battaglioni di terapeuti e psicologi matrimoniali decisi a curare i focolai d'infezione dei rapporti di coppia.

Avevo rimpianto la mia promessa per una settimana, poi, grazie a esercizi respiratori e varie serie di addominali, ero riuscito a darmi sufficiente contegno da potermi trascinare fino a quello studio e sedermi su una delle sue sedie gialline.

Purtroppo lì avevo perso il mio sangue freddo. Il terapeuta era un tipo belante con la barbetta, del tutto disposto a capire entrambe le parti, e io non sono riuscito a reggere il suo sguardo fisso pieno di comprensione. Paragonava una relazione durevole a una peregrinazione nel deserto. A sentir lui, a questo punto eravamo finiti in cima a una duna privi di bussola. La crisi è un'opportunità, diceva il barbetta sollecitandoci a lasciarci cadere sulla sabbia per riprendere fiato. Ho rovesciato il nescafé sulle sue carte urlandogli che non sapevo di essere finito in un centro di riabilitazione per poveri di spirito. Il barbetta, senza fare una piega, ha ripulito il tavolo ringraziandomi per aver espresso la mia opinione, esercizio senza il quale l'essere umano inaridisce. Solo quando gli ho ribaltato a terra la sua lavagna luminosa mi ha messo alla porta.

Ho girato in tondo nell'appartamento per un paio di giorni, finché non mi è venuta quella botta di energia che ogni tanto mi capita. Ho ripulito la casa da cima a fondo, disposto i peluche di Sini sul suo letto e tirato a lucido ogni angolo al meglio delle mie capacità. Ero convinto, sulle prime, che Helena avesse soltanto voluto dare una dimostrazione del suo temperamento focoso, ma poi sono stato gradualmente costretto a riconoscere che la rottura era una realtà.

Le giornate si confondevano tutte in un'unica nebbiosa vaghezza senza nulla che le distinguesse. Ero stato abbandonato. Se in cortile vedevo una mamma con una bambina, erano le mie. Se alla tivù

c'era un servizio sui problemi degli asili nido, mi precipitavo a spegnere. Tutte le donne castane delle pubblicità di moda erano Helena.

La cosa peggiore erano i peluche. Ce n'erano sparsi ovunque e ciascuno mi fissava come se fossi un assassino. Li ho ficcati tutti quanti in uno scatolone e l'ho fatto sparire nello sgabuzzino. Era rimasto un piattino con il disegno di un orsetto sul lavandino: l'ho gettato in pattumiera quasi fosse avvelenato.

Un bel giorno Helena ha chiamato per informarmi che avrebbe richiesto al giudice un'ordinanza restrittiva nei miei confronti. Le ho urlato che era assolutamente impossibile, che era stato un semplice pugno, ma lei ha detto che non aveva dubbi di riuscire a convincere le autorità. Ero sicuro che non ce l'avrebbe fatta, ma la sola idea mi ha fatto così male che ho sbattuto giù la cornetta.

Le ho scritto una lettera, facendo il possibile perché risultasse equilibrata e conciliante. Le chiedevo di poter incontrare mia figlia al più presto. Helena ha accettato, ma senza cedere sulla sua intenzione di divorziare.

Ha portato Sini al parcheggio del supermarket e l'ha lasciata corrermi incontro. Io l'ho stretta tra le braccia sforzandomi di trattenere i singhiozzi. La piccola mi ha arricciato i capelli sulla nuca, chiedendomi dove sei stato, papà. A casa. Ma non nella nostra casa; la nostra casa adesso è da un'amica della mamma. Ma presto tornerete alla vera casa. La mamma dice di no. La mamma dice delle sciocchezze. No. Voglio un gelato. Dopo, a casa. Quella vera. Sì.

Lunedì mattina ho restituito Sini. Helena aveva decretato che la riconsegna avvenisse nello stesso parcheggio. La riconsegna. Come si fa a esprimersi così? Stringendo Sini tra le braccia le ho detto che la pros-

sima volta saremmo andati al luna park. In groppa al cavallino? Sì, il cavallino. Quello che gira? Sì. E sulla giraffa? D'accordo. Sini è corsa via coi capelli biondi al vento verso Helena che l'ha presa in braccio ed è scomparsa nella marea umana.

Nei giorni seguenti ho allungato il mio solito percorso di jogging fino ad arrivare a non correre più con la forza dei muscoli, ma con la sola energia mentale. Rientrato a casa, me ne stavo sotto la doccia senza alcun ricordo di dove fossi stato. Erano le gambe che avevano fatto tutti quei chilometri; io, per tutto quel tempo, ero rimasto a casa.

Una domenica pomeriggio, alla fine di un lungo giro, mi sono spinto oltre i confini del mio territorio usuale, in una zona residenziale. Mi sono fermato all'incrocio di due vialetti, piegato con le mani sulle ginocchia, lasciando colare il sudore.

Ripreso fiato, mi sono guardato attorno.

Sulle prime nient'altro che verde.

Siepi di biancospino, meli, cespugli di lillà, betulle, pini, tremuli, aiuole fiorite. In mezzo al verde occhieggiavano muri, facciate, verande, porte, finestre, tetti spioventi di vecchie villette. Ho strizzato gli occhi, il sole era allo zenit e picchiava senza ostacoli.

Tra quello sfolgorio di luce e la verzura, mi si è delineata davanti una sagoma, un uomo coi guanti da giardiniere; pensieroso e concentrato, strappava le erbacce dal terreno, mentre al di là di una fitta siepe di piccoli abeti, il vicino spingeva un tosaerba scoppiettante. Più in là si sentivano gridolini e risate di bambini.

Senza curarmi del sudore mi sono riavviato per il sentiero.

Ma ecco che da un buco di una siepe balena un pezzo di carne abbronzata: mi blocco.

Una donna attraversa ancheggiando un giardino lussureggiante, con in mano un bicchiere di vino bianco e una rivista d'arredamento. Si lascia scivolare su una sdraio, posa il bicchiere su un tavolino tondo e si abbandona alla lettura della voluminosa rivista patinata. Ogni tanto la lascia riposare sul petto e volge lo sguardo al sole, quasi l'avessero issato lassù soltanto per lei, per elargirle calore. Poi sposta da un lato all'altro le lunghe gambe come oggetti preziosi, lentamente, alla ricerca della posizione ideale. Sembrava quasi che partissero direttamente da sotto i seni, quelle gambe, senza soluzione di continuità.

Nel fossato, accanto alla siepe di biancospino, c'è un grosso sasso su cui mi siedo per osservare la donna attraverso le frasche. Lei sfoglia la rivista, gli occhi socchiusi. Da qualche parte arriva un rumore ciabattoso. Cambio posizione e vedo un tipo grassottello avanzare in direzione della donna, pantaloncini beige e canottiera, gli infradito che picchiettano sui talloni. L'uomo le si ferma davanti, la bacia sulla fronte e le si siede accanto sulla propria sdraio. La tela geme sotto il peso del corpaccione. Ed eccoli lì, i due piccioncini, sole e amore.

Cambio posizione e scosto qualche rametto per vedere tutto il giardino. Due vecchi meli, cespugli di bacche, piccoli abeti ornamentali. Il prato era appena stato rasato, sparso qua e là sul terreno qualche ciuffetto sputato dal tosaerba.

Poi ho visto rosso.

La vecchia casetta di legno in fondo al giardino.

Non lo so cosa m'ha preso, ma in quell'attimo tutto si è irrevocabilmente avviato. O sviato.